

Al "Grande" successo straordinario per Gaber con "E pensare che c'era il pensiero"

Rabbia e vecchie canzoni

Uno spettacolo di tre ore, tra battute esilaranti e momenti molto commoventi

di Antonio Sabatucci

È il teatro della rabbia e del rimpianto quello che Gaber propone con "E pensare che c'era il pensiero", scritto insieme a Sandro Luporini, in scena al teatro Grande. Gaber è un incazzato in servizio permanente effettivo, un non riconciliato con il mondo, ma soprattutto con se stesso. E coinvolge nel suo sfogo cantato un'intera generazione, la sua (la nostra), che fedelmente viene a sentirlo all'appuntamento, più o meno annuale, con cui aggiorna il bollettino della protesta. In sala c'è atmosfera di festa, di ora di ricreazione. C'è il desiderio di prendere a sassate, per interposto cantante, lo sgangherato teatrino politico italiano, il festival interminabile della finzione. Stufi come siamo di guardare il trailer della Seconda Repubblica, mentre il film non comincia mai. Gaber fiuta l'aria e non si fa pregare. Inizia con un esilarante dialogo tra due voci fuori campo che non si mettono d'accordo, che si sfidano in un referendum, che invocano un nuovo patto costitu-



Giorgio Gaber ha entusiasmato il pubblico del Grande. Le repliche continuano fino a domenica

zionale, che minacciano elezioni anticipate. Solo che la contesa riguarda l'opportunità o meno di spostare una sedia che si trova al centro del palcoscenico...

In questo incipit, come si può capire, c'è già tutto il senso dello spettacolo. Il bersaglio è chiaro e riguar-

da l'impasse politica e culturale in cui si sono cacciati l'Italia e gli italiani. I politici, tutti, senza esclusioni, vengono tirati in ballo, con maggiore o minore cattiveria, ma affratellati nell'identica accusa di avere mandato in malora il nostro Paese. Gaber, a un certo punto, li

infilta in una formazione calcistica dagli effetti di comicità surreale: «Berlusconi, Pivetti, Scognamiglio. Fini sulla fascia destra. Pannella libero, mica tanto. Dini stopper. D'Alema sulla sinistra, tornante su Prodi che svaria al centro. Dietro le punte Buttiglione:

piedi buoni, testa meno. Avanti c'è Bertinotti, molto avanti, troppo avanti. Finisce spesso in fuori gioco. Arbitro Oscar Luigi Scalfaro. Bossi fuori. Di testa».

Certo, in tutto ciò c'è un po' di goliardia e qualche sospetto di qualunquismo. Talvolta nella foga corrosiva si sente un retrogusto di Beppe Grillo. Ma Gaber dissolve ogni dubbio, mettendosi in discussione, non vergognandosi delle proprie sconfitte, recuperando le ragioni del cuore dalle macerie del disastro ideologico («Per fare una storia d'amore vera e duratura è necessario essere capaci di scrostare quella vernice indelebile con cui abbiamo dipinto i nostri sentimenti»). E giù un lungo e commosso applauso. La vecchia, sognata "utopia" dello spettacolo "Libertà obbligatoria" di vent'anni fa, adesso, con lo stesso ritornello, si trasforma in «isteria, per piccina che tu sia... sei rimasta solo tu amica mia». Malinconico epilogo per un sogno che qualcuno credeva a portata di mano: e Gaber ne recita il de profundis nel monologo "Qualcuno era comunista" che ammutolisce

Dai monologhi alla festa finale

la sala («Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dalla classe operaia che voleva diventare uno di loro»). «Qualcuno era comunista perché era stufo di fare l'operaio». «Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto. Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto...»).

A Gaber fa male il mondo, ma dice gli fa bene credere che la fiducia non sia scomparsa, che un bel giorno «ci si svegli e rinasca il sogno di una vita diversa». Un uomo solo che grida il suo "no" è ritenuto un pazzo, ma milioni di persone che gridano lo stesso "no" possono cambiare il mondo.

E così, consolati e rinfanciati, ce ne torniamo a casa, dopo tre ore di spettacolo, non senza avere prima cantato insieme a Gaber e con la sala illuminata (e questo è il momento più commovente dello spettacolo) le sue vecchie canzoni: "Shampoo", "La ballata del Cerutti", "Porta Romana", "Torpedo", "Non arrossire", "Barbera e champagne"...

Un successo straordinario. Si replica fino a domenica.

Al "Grande" successo straordinario per Gaber con "E pensare che c'era il pensiero"

Rabbia e vecchie canzoni

Uno spettacolo di tre ore, tra battute esilaranti e momenti molto commoventi

di Antonio Sabatucci

È il teatro della rabbia e del rimpianto quello che Gaber propone con "E pensare che c'era il pensiero", scritto insieme a Sandro Luporini, in scena al teatro Grande. Gaber è un incazzato in servizio permanente effettivo, un non riconciliato con il mondo, ma soprattutto con se stesso. E coinvolge nel suo sfogo cantato un'intera generazione, la sua (la nostra), che fedelmente viene a sentirlo all'appuntamento, più o meno annuale, con cui aggiorna il bollettino della protesta. In sala c'è atmosfera di festa, di ora di ricreazione. C'è il desiderio di prendere a sassate, per interposto cantante, lo sgangherato teatrino politico italiano, il festival interminabile della finzione. Stufi come siamo di guardare il trailer della Seconda Repubblica, mentre il film non comincia mai. Gaber fiuta l'aria e non si fa pregare. Inizia con un esilarante dialogo tra due voci fuori campo che non si mettono d'accordo, che si sfidano in un referendum, che invocano un nuovo patto costitu-



Giorgio Gaber ha entusiasmato il pubblico del Grande. Le repliche continuano fino a domenica

zionale, che minacciano elezioni anticipate. Solo che la contesa riguarda l'opportunità o meno di spostare una sedia che si trova al centro del palcoscenico...

In questo incipit, come si può capire, c'è già tutto il senso dello spettacolo. Il bersaglio è chiaro e riguar-

da l'impasse politica e culturale in cui si sono cacciati l'Italia e gli italiani. I politici, tutti, senza esclusioni, vengono tirati in ballo, con maggiore o minore cattiveria, ma affratellati nell'identica accusa di avere mandato in malora il nostro Paese. Gaber, a un certo punto, li

infilta in una formazione calcistica dagli effetti di comicità surreale: «Berlusconi, Pivetti, Scognamiglio. Fini sulla fascia destra. Pannella libero, mica tanto. Dini stopper. D'Alema sulla sinistra, tornante su Prodi che svaria al centro. Dietro le punte Buttiglione:

piedi buoni, testa meno. Avanti c'è Bertinotti, molto avanti, troppo avanti. Finisce spesso in fuori gioco. Arbitro Oscar Luigi Scalfaro. Bossi fuori. Di testa».

Certo, in tutto ciò c'è un po' di goliardia e qualche sospetto di qualunquismo. Talvolta nella foga corrosiva si sente un retrogusto di Beppe Grillo. Ma Gaber dissolve ogni dubbio, mettendosi in discussione, non vergognandosi delle proprie sconfitte, recuperando le ragioni del cuore dalle macerie del disastro ideologico («Per fare una storia d'amore vera e duratura è necessario essere capaci di scrostare quella vernice indelebile con cui abbiamo dipinto i nostri sentimenti»). E giù un lungo e commosso applauso. La vecchia, sognata "utopia" dello spettacolo "Libertà obbligatoria" di vent'anni fa, adesso, con lo stesso ritornello, si trasforma in «isteria, per piccina che tu sia... sei rimasta solo tu amica mia». Malinconico epilogo per un sogno che qualcuno credeva a portata di mano: e Gaber ne recita il de profundis nel monologo "Qualcuno era comunista" che ammutolisce

Dai monologhi alla festa finale

la sala («Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dalla classe operaia che voleva diventare uno di loro»). «Qualcuno era comunista perché era stufo di fare l'operaio». «Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto. Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto...»).

A Gaber fa male il mondo, ma dice-gli fa bene credere che la fiducia non sia scomparsa, che un bel giorno «ci si svegli e rinasca il sogno di una vita diversa». Un uomo solo che grida il suo "no" è ritenuto un pazzo, ma milioni di persone che gridano lo stesso "no" possono cambiare il mondo.

E così, consolati e rinfanciati, ce ne torniamo a casa, dopo tre ore di spettacolo, non senza avere prima cantato insieme a Gaber e con la sala illuminata (e questo è il momento più commovente dello spettacolo) le sue vecchie canzoni: "Shampoo", "La ballata del Cerutti", "Porta Romana", "Torpedo", "Non arrossire", "Barbera e champagne"...

Un successo straordinario. Si replica fino a domenica.